

## La seconda internazionale e le Pacifiste

Perché le compagne si facciano una idea sempre più adeguata del vero carattere della Lega Internazionale femminile pro Pace e Libertà, credo bene chieder di nuovo ospitalità alla *Difesa* per comunicare alcune notizie: tanto più interessanti per noi donne socialiste in quanto che provano una volta di più quanto il Partito ufficiale italiano, il Partito svizzero, i minoritarii francesi, l'Independent Labour Party inglesi, e alcune frazioni estremiste in altri paesi, sieno sulla via giusta rifiutando di aderire alla seconda Internazionale, e sostenendo invece l'adesione alla Terza, quella di Mosca.

Dunque nel famoso (dico famoso per le polemiche che ha suscitato fra noi) Congresso di Zurigo le pacifiste avevano deliberato che una deputazione loro presentasse alla Conferenza socialista di Lucerna la richiesta che « detta Conferenza assumesse la stessa solenne obbligazione votata dal Congresso femminile pro pace e libertà — la obbligazione, cioè, per la *Democrazia sociale Internazionale, di non tollerare mai più di nuovo che scoppiasse una guerra — non solo — ma qualora vi fosse pericolo che la pace del mondo venisse turbata — l'impegno assoluto di negare unanimemente, in ogni paese l'appoggio alla guerra, col rifiutarsi al lavoro, al servizio militare, ai crediti, e con qualsiasi altro mezzo possibile ».*

Appena radunato il Congresso della Seconda Internazionale a Lucerna, la Delegazione pacifista partì per presentare i voti di Zurigo. Essa era composta di Maria Rolland (sorella di Romain Rolland, l'autore di *Al di sopra della mischia*) per la Francia; di Lyda Gustava Heymann per la Germania, di Mrs. Suowelen per l'Inghilterra, e di Miss Emily Balch, segretaria generale della Lega per tutte le altre nazioni: le prime tre, compagne: miss Balch, consigliera della famosa Associazione americana tra professori e studenti, per un accurato e amoroso studio del socialismo.

La Delegazione chiese d'esser ricevuta (come vedono le compagne, le pacifiste non sono andate solo a Parigi): lo fu, ma contro voglia, e non già dal Congresso, ma da una delle sue Commissioni particolari, quella cosiddetta politica presieduta dallo svedese Engberg. Questi, in risposta alla richiesta molto chiara delle pacifiste di un impegno deciso contro la guerra, obiettò che l'Internazionale non aveva mai preso posizione, ufficialmente contro la guerra difensiva. Allora Evalstra (olandese) oppose che questo non significava già che l'Internazionale non prenderebbe mai posizione ufficiale sull'argomento, e aggiunse che a lui, personalmente, la proposta delle pacifiste piaceva molto. Ma a queste non è piaciuto affatto la risposta del Congresso, e hanno protestato.

E qui vi son due considerazioni da

fare. Questa deliberazione estremista, approvata all'unanimità a Zurigo dopo una vivissima discussione, segna il passaggio dall'azione a carattere dottrinario propria della prima Conferenza per la pace (quella *caldeggiata* anche dallo czar e dal kaiser) a un'azione di politica sociale, pratica, militante, frutto di una coscienza maturata attraverso gli orrori e le infamie della guerra e della pace diplomatica; ed è di una speciale importanza perché prova una volta di più che le donne, quando studiano un problema, ci vedono, non solo, molto chiaro, ma non conoscono tergiversazioni, e, una volta trovata la via della verità, non conoscono né tradizioni, né pregiudizi, né chiosole, né paure di nomi o di fatti. Il loro senso di maternità, da individuale diventato sociale, le spinge al bene per tutti, ed allora solo lo scopo conta, tutto il resto passa in seconda linea.

Inoltre, questa stessa deliberazione, — uscita da una Lega di donne di tutti i paesi, di tutte le categorie sociali, di tutte le fedi politiche e religiose, coincidendo — pur senza essere una deliberazione di Partito — col programma massimo anti-guerraiolo e anti-imperialista, prova (agli altri s'intende) che il Partito socialista è il solo che bata una via giusta, rafforza la convinzione che la sua linea di condotta — contro i crediti militari, contro la guerra, contro l'adesione a una Internazionale che ancor oggi non sa decidersi a condannare ufficialmente tutte le guerre e a prendere un impegno definitivo per renderle impossibili — è la sola linea logica.

Potete obiettare: « Tutte cose che sapevamo già ». D'accordo; ma non è male davvero, in questo periodo di azione risolutiva, in cui ognuno deve prender posizione, che lo abbiano detto anche altri insospetti. E a me pare che dobbiam essere grate alla Lega che ha provocato la dichiarazione della Seconda Internazionale di Lucerna, anche perché aiuterà tutte le altre donne a capir chiaro da che parte possono aspettarsi una decisione e un'azione favorevole a una tattica netta e risoluta contro ogni guerra, contro ogni imperialismo-capitalista ancor più che dinastico.

E stringiamo una volta di più la mano a queste donne coraggiose che vanno togliendo inciampi anche alla nostra strada. Non vi sembra?

Anita Dobelli-Zampetti.

Il lavoro crea i capitali ma non ne ha alcuno.

Il lavoro fornisce il grano, ma mangia la crusca.

Il lavoro costruisce palazzi, ma abita nelle stamberghe.

Il lavoro costruisce carrozze ed automobili, ma va a piedi.

Il lavoro fabbrica fucili, ma cogli stessi si spara contro.

Il lavoro impianta scuole ed università, ma esso rimane nell'ignoranza.

Il lavoro sceglie dei rappresentanti, ma non è mai rappresentato.

Il lavoro ha senno, abilità, e potere di cambiare tutto ciò, ma ha paura della sua forza.

Chi rimedierà alla sua triste sorte? IL SOCIALISMO!

borghesia a profitto dei poveri, contributi ammissibili nei periodi di guerra civile, ma non in un periodo di governo regolare, come quello a cui tendono i bolscevichi.

Egli ritiene anche di dover conservare provvisoriamente, le cooperative, non escludendo del tutto, dalla loro direzione, la borghesia, ma solo i capi di imprese di carattere capitalistico. E quando poi la repubblica dei Soviet avrà acquistato una capacità economica completa, si potrà unire tutta la popolazione di una regione in una sola cooperativa puramente proletaria.

Più grave sembra l'abbandono dei principi socialisti generalmente ammessi (e soprattutto da Marx nella « guerra civile in Francia ») intorno ai salari degli specialisti. Questi hanno dimostrato molta ostilità alla repubblica dei Soviet, allorché essa conquistò il potere, e le hanno opposto un'ostinata resistenza passiva; ma poi la loro opposizione si è moderata, e si è riconosciuta la necessità di pagarli con alti salari, fino a che di specialisti si potrà disporre senza di lauti richiami borghesi.

In un mondo socialista, dove l'economia non può più essere regolata dal meccanismo della concorrenza dei prezzi, occorre una serie di organizzazione di contabilità e di controlli della produzione e del consumo, e Lenin, che tanto insiste sulla necessità di questa organizzazione, mostra di comprenderne il valore meglio dei nostri socialisti. Il nuovo regime non ha ereditato dal regime czaristico, un personale amministrativamente capace, anzi gli im-

piegati russi si meritano la loro riputazione di infingardaggine, ignoranza e disonestà. Perciò Lenin non si lamenta delle difficoltà che incontra nello stabilire questo sistema di conti e di controlli, benché, pur riconoscendo che ci vorrà molto tempo prima di ottenere risultati soddisfacenti, abbia fiducia di arrivarvi, dato che le capacità che qui si tratta di valorizzare esistono già nel popolo; come sanno i capitalisti, che prendono i loro contabili d'ogni grado dalla stessa classe degli operai manuali.

La repubblica dei Soviet soffre non solo per la disonestà degli antichi specialisti che costituivano tanta parte della piccola borghesia czaristica, ma anche per la disonestà degli avventurieri che sono attirati da ogni rivoluzione rapida e profonda. Per lottar contro questi abusi Lenin conta sulla partecipazione di tutti i lavoratori alla amministrazione del paese. I Soviet ricordano da vicino i consigli della repubblica ateniese. Io penso che forse sarebbe il caso di introdurre, per la formazione, il sistema del sorteggio, che gli antichi ritenevano caratteristico delle loro democrazie. « Il nostro scopo, dice Lenin, è che ogni lavoratore, dopo aver compiuto le sue otto ore di lavoro produttivo, adempia gratuitamente i suoi obblighi verso lo Stato. « I russi sono cattivi operai, paragonati a quelli delle nazioni più civili. Insegnare a lavorare — ecco il problema che il potere dei soviet deve porre, in tutta la sua grandezza, davanti al popolo ». Lenin raccomanda, in conseguenza, l'introduzione del sistema Taylor, nel quale vede una delle migliori

## DON ANICETO

Nel tranquillo paese sperduto tra i prati di smeraldo e i campi d'oro, don Aniceto era successo a don Tranquillo, il vecchio parroco che durante tutta la vita era stato così saggio da riuscire a vivere in pace con tutti: con i ricchi fittabili e gli scarni contadini, con il deputato liberale del capoluogo e il maresciallo dei carabinieri. Non gli era riuscito difficile questo compito, perché lui non si era mai presa la pena di approfondire altro libro che non fosse il suo breviario, non s'era interessato d'altro che di partite a scopone e di selvaggina in tempo di caccia. Alcuni, un po' maligni, dicevano che assolveva tutti in confessione, perché lui stesso, in gioventù, aveva avuto bisogno di molto perdono... Don Aniceto non aveva sollevato troppi entusiasmi: le bacchettone del paese gli rimproveravano una certa indifferenza per le figlie di Maria.

Oh! le belle processioni che organizzava, invece, il defunto don Tranquillo. Già il giovane prete si curava poco di festeggiare i santi del calendario; vegliava però molte notti al capezzale degli ammalati privi di assistenza, nulla accettava dai poveri e riceveva dai ricchi solamente per dare a chi non aveva. Lo vedevano spesso vagare tra i campi con dei libri che non avevano l'apparenza di essere il breviario.

« E' un imbecille che vuol fare il filosofo » dicevano i fittabili che rimpiangevano l'allegria compagnia dell'altro parroco gran collezionista d'aneddoti non sempre puritani. « Ho paura... basta, temo sia una testa calda » ripeteva il maresciallo dei carabinieri che aveva osservato come nelle contese che accadevano tra padroni e contadini, il prete non avesse mai esortato questi ultimi a cedere.

\*\*\*

Quando la terribile guerra era scoppiata, don Aniceto si era fatto ancor più triste. Aveva pianto con le spose, con le madri, alle quali erano stati uccisi i loro cari, ma non aveva saputo mai dir loro la parola della rassegnazione che addormenta con il dolore anche il sentimento ed il pensiero.

Quando poi il deputato del paese gli aveva proposto di entrare in certo comitato di propaganda patriottica, aveva risposto con un « no » reciso che non ammetteva replica, ma l'onorevole aveva ancora insistito. « Eppure, in questi momenti la patria esige lo sforzo di tutti. Mi dica, non sente lei amore per la nostra terra, almeno in questo tragico momento? »

« Sento, aveva risposto don Aniceto, una grande, un'immensa pietà per gli uomini tutti che si sono lasciati trascinare in quest'immane delitto, che sono diventati più incoscienti dei buoi, più feroci dei lupi del bosco ».

Dovevano partire i giovani dell'ultima leva, i ragazzi, come dicevano le donne, e sembrava che in paese ci fosse un po' di fermento.

Il maresciallo dei carabinieri era preoccupato: se succedeva qualche disordi-

ne ne andava di mezzo la sua reputazione di uomo energico e di tatto.

Reprimere... sì, è presto detto e anche presto fatto... ma e poi se dopo, anziché delle lodi avesse avuto delle noie da quelli di lassù che lasciano capire in tutti i modi di evitare fatti spiacevoli? Pensò e ripensò e finalmente ebbe un lampo di genio: avrebbe ricorso al parroco del paese.

« Don Aniceto, disse entrando nel salottino dove il prete studiava, abbiamo bisogno di voi. Ascoltate: domani partiranno i più giovani del paese e hanno bisogno di una buona parola, d'una parola d'incoraggiamento, d'idealità; per le madri poi occorre quel profondo conforto che viene soltanto dalla religione. Nessuno meglio di voi, il padre spirituale del paese, può compiere questa sacra missione. Domani è domenica, i ragazzi partiranno nel pomeriggio; ebbene dopo la messa solenne, dal pulpito, volgerete un saluto affettuoso ai nostri figliuoli, una parola di fiducia alle donne e daretela vostra benedizione alla bandiera tricolore che s'inchinerà davanti all'altare. Accettate? »

« Ho capito », rispose don Aniceto pallidissimo, e nei suoi occhi passò un lampo strano.

\*\*\*

La chiesetta era gremita: si era sparsa la notizia che don Aniceto avrebbe parlato alle reclute.

Saranno due parole insipide, avevano detto i fittabili; che volete che sappia dire quel prete che sembra sempre assorto in un sogno?

Basteranno, aveva loro osservato il maresciallo. Le parole di un prete per i contadini ignoranti son sempre legge.

Dalla porta spalancata della chiesa entrava il sole, una gloria di sole che illuminava la bandiera ritta davanti all'altare. Don Aniceto salì sul pulpito: osservò i volti ancora infantili delle reclute, l'espressione di dolore muto, disperato sulle faccie ebete delle contadine trasfigurate dall'angoscia; pensò a mille, mille altre madri così piegate sotto la sventura; pensò alle scene orrende di violenza che avvenivano ogni ora, ogni momento al di là di quella ricca pianura dove sorgeva il suo placido paesello, su quei monti che limitavano il fertile piano che ora intristivano privo di braccia lavoratrici.

Vide sui cento e cento campi di battaglia infiniti altari rizzati da altri preti che proprio in quel momento celebravano il rito... oh! quei preti non la sentivano l'orrenda menzogna delle parole rituali: « Pace in terra agli uomini di buona volontà »? Come potevano prestarsi all'inganno atroce di quei disgraziati che si prostravano davanti a loro, complici di Caino?

No, no, non avrebbe ingannato anche lui! Strano, il bagliore del rosso della bandiera, sotto i raggi del sole, mandò riflessi di sangue sulla gran croce fissa dell'altare. Don Aniceto ebbe una allucinazione, gli parve che quel Cristo si staccasse dalla croce e tendesse le braccia in una maledizione suprema verso di lui, il traditore degli umili, degli incoscienti.

Allora parlò di quel Cristo che non

conquiste scientifiche dell'era capitalista. Questo sistema mi sembra molto adatto alle condizioni del proletariato russo, giacché esso fu certamente immaginato per delle fabbriche improvvisate dove si riuniscono molti operai con pochissimo *apprentissage*. Si potrebbe assomigliarlo ai metodi usati nell'esercito per insegnare ai coscritti il maneggio delle armi e il tiro, metodi che sembrano ridicoli a chi ha l'abitudine di andare a caccia, mentre sono utilissimi per gente che non ha mai toccato un fucile.

La parte forse più originale del discorso di Lenin è l'apologia dell'autorità del capo della fabbrica. La subordinazione della volontà di migliaia di uomini alla volontà d'un solo può, se esiste il senso della coordinazione necessaria fra i partecipanti al lavoro generale, far pensare alla funzione di un direttore d'orchestra. Essa può prendere le forme acute della dittatura, se un tale senso di coordinazione fa difetto. Ma, in un modo o nell'altro, la subordinazione assoluta a un'unica volontà è indispensabile per il successo del lavoro organizzato sul tipo della grande industria. Lenin crede che, col'istruzione mediante i comizi, il proletariato russo pervenga facilmente ad ammettere la necessità della dittatura dei direttori del lavoro, ma è dubbio che questo metodo possa servire in ogni paese; l'istruzione popolare mediante i comizi ricorda le prediche religiose, alle quali i russi sono particolarmente sensibili.

Come sempre succede, i piccoli borghesi, e i socialisti che si credono ra-

gionevoli, hanno lottato disperatamente contro i provvedimenti che dovevano assicurare la vita del socialismo proletario. I decreti sulla disciplina dei ferrovieri, sono stati denunciati siccome i negatori dei principi democratici, e gli impiegati, che dovevano temere di esser troppo sorvegliati, sono stati spinti alla resistenza (ciò che Lenin chiama « un'agitazione da *apaches* »). Senza dubbio, l'economia dei soviet avrebbe sconcerato Jaurès, il quale, al congresso socialista di Tours del 1902, si meravigliava che mentre la nostra società politica si governa a suffragio universale, nell'officina i proletari siano privi di ogni potere elettorale. Niente di strano, perciò, che tanti socialisti occidentali vociferino che il bolscevismo non ha niente a che fare col loro socialismo.

Mi par necessario anche richiamare l'attenzione sopra un difetto gravissimo del proletariato russo, che preoccupa molto Lenin. Il russo povero è del tutto indifferente alla regolarità della giustizia, perché non crede che questa possa mai essere quel che pretende di essere, dopo aver tante volte constatato che i tribunali dell'antico regime funzionavano quasi unicamente nell'interesse dei dominanti. Bisogna invece che egli arrivi a capire come l'attività giudiziaria del proletariato possa diventare la forza principale per stringere la società intorno al governo dei soviet. La giustizia, secondo Lenin, è « uno strumento di educazione e di disciplina ».

GIORGIO SOREL

(Dal *Resto del Carlino*)